CLUB ALPINO ITALIANO
Sezione di Brescia
Sottosezione di Manerbio

NOTIZIARIO DEL C.A.I. DI MANERBIO

Bollettino on line della sottosezione

Mese di dicembre 2010

" I moventi che mi hanno spinto verso la montagna sono, detto con molta semplicità, dei bisogni relazionali con la Natura, la Natura nella sua interezza.
Voglio dire con queste parole che sento la necessità di vivere in mezzo alle foreste, ai ghiacciai, alle montagne. Ma altresì e soprattutto, il bisogno di vivere con delle genti, con una società, delle avventure e dei sentimenti nuovi, delle amicizie nuove. Bisogno di viaggiare, di scoprire altri paesi, altre culture, altre persone che possono avere altri modi di vivere e sentire le cose. Tutto questo forma una globalità. E l'alpinismo e la scalata rappresentano per me, sopra ogni cosa, delle ricchissime e molto complete possibilità di cultura fisica e morale così come un terreno di scambio appassionante"

Patrick Berhault

IN QUESTO NUMERO:

LETTURA MAGISTRALE

- *Uno Sguardo a posteriori (Fabrizio Bonera)*

SUGGERIMENTI PER UNA ESCURSIONE DIDATTICA

- *Dall'Abbioccolo al Degnone (Fabrizio Bonera, Niucci Pedroni)*

SALVARE LE ALPI

- *Bivacchi high tech sulle Alpi (Fabrizio Bonera)*

NATURA DEL MESE

- *Euphorbia helioscopia (Fabrizio Bonera)*

LE BUONE LETTURE

- *Il Segreto del Bosco Vecchio (Fabrizio Bonera)*

LA FOTO DEL MESE

IN COPERTINA: Looking backward al Bryce Canyon (Utah – USA, 1982)

LETTURA MAGISTRALE

Uno sguardo a posteriori

Alla fine di ogni anno diviene quasi d'obbligo fare un bilancio dell'attività sull'anno appena trascorso. Bisogna volgere lo sguardo all'indietro e valutare il cammino fatto. Come quando si sale la cima di un monte, infatti, e, sulla vetta ci si intrattiene sul cammino percorso per avere una idea del percorso effettuato, così il termine di ogni anno sociale rappresenta una vetta, il punto culminante per trarre le conclusioni e per gettare i presupposti della attività futura.
E' solo grazie ad uno sguardo a posteriori che diviene ben chiaro il cammino percorso, è grazie ad esso che ci si accorge che il tragitto effettuato non è mai rettilineo, bensì tortuoso, quasi sempre in salita e non scevro da difficoltà.
Lo sguardo a posteriori è inoltre essenziale e condizione irrinunciabile per tracciare la memoria di ciò che si è fatto e quindi per scrivere la memoria del gruppo, in una sorta di autobiografia che aggiungendo tassello su tassello diviene memoria storica della Associazione.
La memoria storica è importante in quanto attraverso essa il gruppo acquista la consapevolezza di sé.
Il bilancio di fine anno è uno degli strumenti dei quali ci si può servire per compiere il cammino documentativo che costruisce la memoria storica.
Ogni gruppo ha dei momenti di crisi e di difficoltà nei quali si ha l'impressione di non riuscire ad andare avanti e nei quali, a volte, emerge il protagonismo più che la voglia di collaborazione.
Gli sguardi a posteriori possono aiutare nella riscoperta delle motivazioni che hanno portato ogni persona del gruppo a donarsi come soggetto attivo e lo stesso si può dire per ciò che riguarda la scelta del gruppo in quanto tale.
La vita dei gruppi è fatta quasi sempre dal solo presente, o meglio, da un presente che diviene premessa per il futuro: bisogna scrivere progetti, fare programmi, affrontare le cose nuove che la quotidianità ci presenta. Emerge però sempre la necessità di esplicitare chi si è come individui e soprattutto come gruppo.
Gli sguardi a posteriori consentono una narrazione attraverso la quale viene strutturata una storia, una trama che permette al gruppo di dare continuità e significato alla esperienza immediata della prassi.
Per far emergere la storia dobbiamo ripercorrere le diverse esperienze, i momenti decisivi, quelli curiosi, i momenti critici e, perche no, … anche quelli divertenti; in questo modo si possono riconoscere le radici, le finalità che hanno mosso il gruppo, gli obiettivi che lo hanno sostenuto e guidato e si possono rafforzare i legami tra i membri, si possono rivolgere le scelte nell'ottica di uno sviluppo progressivo.

L'anno 2010, per quanto concerne la nostra sottosezione, ha registrato un notevole incremento di nuovi soci. Siamo infatti a quota 458 (il massimo finora mai raggiunto) e punto di arrivo che ha registrato una costante crescita negli ultimi anni. La partecipazione alle escursioni sociali è notevolmente aumentata, con punte di partecipazione che si attestano attorno a 50 – 60 persone. A questo proposito necessitano alcune considerazioni:

1. l’incremento del numero dei soci e il conseguente incremento nella partecipazione alle attività, se da un lato è lusinghiero, dall’altro pone problemi nella attività di coordinazione delle iniziative. Emerge la necessità di avere più coordinatori per una stessa attività e soprattutto si pone il problema di reperire più coordinatori.
2. Si dimostra fallace la considerazione che la partecipazione più alta si registri alle escursioni più facili. Il criterio di scelta da parte dei partecipanti sembra essere invece quello dell’interesse e della curiosità. A questo proposito ‘elemento trainante non sembra essere nemmeno la cima “blasonata” ma una meta che riservi elementi di novità.
3. Le constatazioni dei punti precedenti ci permettono di azzardare che nella maggior parte dei soci prevalga un desiderio di conoscenza del paesaggio e del territorio che di gran lunga oltrepassa il concetto di una attività legata alla espressione della fisicità e della corporeità. Emerge anche un anelito alla riscoperta emozionale dettato da una maggior voglia di comunicazione immediata con la natura e dalla condivisione emozionale con altri partecipanti.
4. In questo contesto positivo riscontro hanno avuto le iniziative di escursioni notturne (riappropriazione di dimensioni spaziali e temporali negate) tra le quali una con racchette da neve che ha visto oltre 50 partecipanti e le escursioni letterarie del sabato pomeriggio tese alla riscoperta del piacere di camminare attraverso le pagine degli scrittori, lungo itinerari inconsueti della pianura. Consci di questa esigenza, si è pensato di introdurre anche alcune escursioni didattiche che fungessero da invito ad un approccio alla frequentazione della montagna anche da parte di persone neofite.

Nell’anno appena trascorso sono state proposte 38 escursioni tradizionali, 4 escursioni con racchette da neve, quattro escursioni notturne in luna piena e quattro camminate al sabato pomeriggio per un totale di 50 iniziative.
Ad esse bisogna aggiungere sette serate di proiezione e/o conferenza.
Le novità dell’anno sono state anche la organizzazione della CASPOBLES, escursione con racchette da neve, in collaborazione con il comune di Vione e l’A.N.A. di Valle Camonica lungo il selettivo percorso che transita dalle Case di Bles (110 partecipanti) e la attività di accompagnamento in escursione di pazienti psichiatrici nell’ambito del programma di Montagnaterapia promosso dal CAI centrale e che si è concretizzato rispettivamente in una escursione in pianura e due in montagna (una con soggiorno di due giorni alle Case di Bles) e l’altra di tipo escursionistico sui Monti Lessini.
Questo tipo di attività avvia la discussione sulla necessità dell’impegno del CAI in una sorta di volontariato aperto ad iniziative di solidarietà, che ritengo assolutamente necessario per un più costruttivo dialogo con le Istituzioni al fine di conseguire un maggiore riconoscimento della attività svolta.
Si presenta quindi indispensabile procedere ad una sorta di revisione del pensiero di fondo della attività del CAI:

1. favorire gli aspetti conoscitivi dell’ambiente e della natura con attività finalizzate ai soci.
2. mettere a disposizione il bagaglio di conoscenze per altre esperienze che possano avere rilevanza in ambito sociale (continuare la collaborazione con istituti scolastici ma aprirsi anche ad iniziative di

solidarietà in cui la montagna può giocare un ruolo importante: riabilitazione psichiatrica, incontro natura ed handicap, recupero della socialità, iniziative in ambito sanitario come i gruppi di cammino e le escursioni di riabilitazione cardiologica).

Ritengo che il futuro del CAI, non solo quello di Manerbio, ma in generale debba giocarsi su questa prospettiva.
Certamente non sono mancate difficoltà.
L'alienazione da parte della Amministrazione Comunale di Manerbio della Palestra di Arrampicata Indoor ad un privato ha visto crescere i costi di uso della struttura. Ne è conseguita una diminuzione delle ore di utilizzo ai fini di contenere le spese. Il futuro della palestra rimane comunque avvolto nell'incertezza determinata da un lato dalla scarsa chiarezza dell'ente gestore sul destino dell'immobile, dall'altra da una diminuita frequentazione della stessa da parte dei soci. Io mi auguro che anche questa attività possa continuare e per questo è necessario un forte impegno condiviso fatto di progettualità e di disponibilità. Sicuramente la proposta di questa attività non tanto indirizzata ad una fruizione "personalizzata" quanto ad una utenza di rilevanza "sociale" potrebbe restituire ad essa un ruolo istituzionalmente riconosciuto che la ha sempre qualificata nel suo essere unica e alternativa rispetto ad altre attività.

Looking forward at the Northern Sea – Scotland, 1983

SUGGERIMENTO PER UNA ESCURSIONE DIDATTICA

CAMMINAR…PENSANDO

DALL'ABBIOCCOLO AL DEGNONE [1]

INTRODUZIONE: I MOTIVI DI UNA PROPOSTA

Interessante giro circolare in un angolo remoto delle Prealpi bresciane attraverso i borghi dimenticati di Presegno e Bisenzio. Un viaggio nella memoria in un paesaggio dai forti contrasti fra testimonianze di un passato ricco ed operoso ora completamente dimenticato e meritevole di recupero. L'itinerario percorre la selvaggia Valle dell'Abbioccolo, dominata dalle guglie dolomitiche della Corna Blacca e grazie all'ormai quasi perduto sentiero dedicato alla Brigata Perlasca consente di raggiungere l'abitato di Ono Degno nella valle del torrente Degnone. I tre agglomerati citati costituiscono interessanti metee riservano sorprese architettoniche inaspettate. Durante il tragittavi sono ampie suggestivi scorsi panoramici sulla Corna Zeno, la Cima Meghè, la Corna Blacca, il Monte Tigaldine ed il Monte Frondine. La zona è inoltre ricca di espressioni floristiche tipiche dei suoli calcarei.
Allineandoci alle iniziative di conoscenza del territorio montano promosse dalla sede centrale del C.A.I. (vedi in proposito i temi di ricerca Terre Alte) proponiamo questa escursione con l'intento di portare alla conoscenza dell'escursionista itinerari normalmente non frequentati in cui risalti il particolare rapporto uomo-ambiente.
Questa escursione ha sicuramente motivi di interesse geografico, storico, antropologico e naturalistico. Non offre difficoltà oggettive ponendosi alla portata di tutti e snodandosi in un percorso ad anello per lo sviluppo complessivo di circa venti chilometri (che si coprono comodamente in circa 5-6 ore).
Questo articolo, che non ha velleità accademiche, presenta la sua escursione soprattutto nei suoi motivi più caratteristici e con esso si spera di motivare l'escursionista ad apprezzare non solo il piacere del cammino fine a se stesso ma anche ciò che lo circonda e soprattutto la ricchezza dell'umanità che ha percorso in passato queste contrade. Emergono infatti numerose considerazioni relative ai lavori dell'uomo, alla storia degli insediamenti e alle vicende storiche estremamente interessanti anche in un lembo di terra apparentemente discosto e dimenticato. La zona delle Piccole Dolomiti Bresciane è poi unica nel suo carattere paesaggistico e offre una mutabilità e variabilità di aspetti davvero sorprendenti.

[1] Escursione ideata da Fabrizio Bonera e Niucci Pedroni ed effettuata come attività sociale il 30 aprile 2000. Il presente lavoro è tratto dalla dispensa distribuita in quella occasione.

INQUADRAMENTO AMBIENTALE CON NOTE GEOLOGICO PAESAGGISTICHE

Il tratto di Val Sabbia compreso fra Nozza e Lavenone è caratterizzato nella sua destra orografica da tre linee di valle grossomodo parallele con direzione verso nord-ovest e rappresentate rispettivamente dalla valle del torrente Tovere, dalla Valle del torrente Degnone e dalla valle del torrente Abbioccolo. Questi tre solchi convergono verso lo spartiacque valtriumplino, riconoscibile nella linea di cime che comprendono il Monte Ario (m 1755), il Monte Pezzeda (m 1799), il Monte Pezzolina (m 1797), la Corna Blacca (m 2005), il Corno Barzo (m 1848), la Cima della Zerna (m 1480) e la Cima Meghè (m 1803).
Dalla Corna Blacca, nodo cruciale dell'intero sistema di monti, scende verso sud una linea di dossi che trovano i punti più rappresentativi nella Cima della Fona (m 1542) e nella Cima della Massa (m 1503)fino a terminare nel Monte Zovo (m 1139) come ultima propaggine. Questa linea consente la separazione fra la valle dell'Abbioccolo e la Valle del Degnone comunicanti fra loro attraverso il Passo della Croce (m 1219) e la Passata (m 1064).
La Valle dell'Abbioccolo è delimitata a nordest dalla Cima Meghè edalla imponente bastionata della Corna Zeno (m 1619) e comunica rispettivamente con il giogo del Maniva e la valletta del Baremone grazie al Passo della Berga (m 1527) ed il Passo della Spina (m 1521). Nella Valle dell'Abbioccolo si trovano i due agglomerati di Presegno e Bisenzio.

Il torrente Abbioccolo nasce dalle falde della Corna Blacca ricevendo due torrentelli che discendono rispettivamente dalla Valle di Paio e dalla Valle della Spina.

Il torrente Degnone scava la propria valle dopo essersi formato dalla confluenza del torrente Gorgo che nasce dalla Corna Blacca e del torrente Glera che nasce dal monte Pezzeda. La Valle del Degnone trova il suo limite occidentale nella linea di monti cheparte dalla Cima Valsorda(m 1263) e che si continua, meno individualizzata, nel dosso che sorregge il Santuario di Barbaine fino alla Cima Passello (m 1043) per terminare al Cornicello (m 803) sopra Vestone. Questa linea di monti consente la separazione delle due Pertiche (la Alta e la Bassa). Il Passo di Pezzeda Mattina (m 1625) consente la comunicazione con la Val Trompia. La Valle del Degnone ospita il comprensorio comunale di Pertica Bassa.

Se il Degnone è il torrente di Pertica Bssa, il Tovere, con la sua valle e le rispettive balze, è il corso d'acqua più significativo di Pertica Alta. Esso nasce dalle falde valsabbine del Monte Ario contribuisce al laghetto di Bongi.

L'arcata montuosa che partendo dal lago di Idro, abbraccia la Corna Blacca fino a raggiungere il Monte Ario e la Corna di Savallo è una dorsale dolomitica fatta di rocce calcaree che hanno subito una trasformazione totale e parziale in dolomia. Si tratta di rocce compatte, a stratificazione massiccia, soggette ad erosione e frammentazione che hanno assunto la morfologia caratteristica di terrazze, torri, torrioni, pilastri fra cui sono scavati canaloni e forre.

Lateralmente le dolomie presentano ampi lembi di calcari neri o scuri alteranti a placche di calcare e marne che prendono il nome di “formazione di Wengen”.
Terzo elemento è la presenza di arenarie tufacee (siltiti e argilliti)e dove affiorano presentano un colore rosso scuro. Sono presenti nelle zone periferiche della dolomia.
La vegetazione della zona è quella tipica delle Prealpi Bresciani, con prevalenza per le specie che prediligono i suoli basici e si diversifica in funzione della esposizione di pendio, della pendenza e delle influenze antropiche.

Scorci di Presegno (foto F. Bonera, 1996)

ITINERARIO

La valle del torrente Abbioccolo si incunea profondamente sulla destra orografica della Val Sabbia in corrispondenza di Lavenone fino a giungere alle propaggini della Corna Blacca in prossimità dei prati di Vaiale.
Giunti a Lavenone, poco prima dell’uscita del paese in direzione di Idro, si prende sulla sinistra una modesta strada asfaltata, seguendo le indicazioni per Presegno e Bisenzio.
Dopo un paio di tornanti la strada si impegna nella valle del torrente omonimo e subitosi ha l’impressione di essersi portati in un mondo remoto. Sono undici chilometri di tracciato serpeggiante appresso ad un torrente dalle limpide acque, a volte vorticoso, che ci porta nel cuore delle Piccole Dolomiti Bresciane.
Si trascura la deviazione per Vaiale e si giunge a **Presegno** dove, in un modesto parcheggio rubato al pendio della montagna all’inizio del paese, si

parcheggia la macchina. Siamo a circa 1000 metri di quota e la nostra escursione comincia da questo punto.
Inoltrandoci nel piccolo agglomerato ci rendiamo subito conto del ricco passato, soffermandoci ad ammirare le curiosità delle architetture che via via si evidenziano. Si giunge nella piazzetta e quindi si prosegue in direzione di **Bisenzio** lungo una piccola strada asfaltata.
Bisenzio è il secondo agglomerato, distante circa un chilometro, alla medesima quota, abbandonato, a tratti desolato nella atmosfera di abbandono ma affascinante nella sua solitudine e nella sua lontananza, appollaiato su un modesto sperone di roccia. Lo sguardo in retrospettiva dei due piccoli paesi ci permette di considerare la sapienza e la maestria dei valligiani nel saper cogliere le giuste posizioni dove progettare gli insediamenti.
Superato Bisenzio la piccola strada continua, stretta e asfaltata e, poco prima di una santella, sulla destra bisogna fare attenzione ad un esile sentiero (con segnalazione9 che si stacca in modesta salita. Imbocchiamo quest'ultimo la cui traccia è ora netta ora appena accennata. Si risale un piccolo pendio boscoso, si passa accanto ad un presa d'acqua per uscire in piccole radure dove il sentiero scompare, invaso dalla vegetazione e ormai completamente trascurato. Senza nessuna difficoltà si recupera ad occhio la direzione fino ad arrivare in un bel bosco di faggi secolari. A questo punto qualsiasi segnalazione è scomparsa, anzi, le poche rimaste sono ingannevoli. Seguendo una traccia pianeggiante si punta in direzione di una depressione della linea di cresta in corrispondenza di un roccolo che si rasenta sulla sinistra. Si perviene in questo modo e senza fatica al **Passo della Croce**, a quota 1219 m. Il passo è una splendida conca prativa, ampiamente panoramica, che segnalo spartiacque fra la Valle dell'Abbioccolo, da cui siamo partiti, e la Valle del Degnone, in cui ci accingiamo a scendere.
Una piccola sosta, non certo dettata dai 219 metri di dislivello effettuati, a questo punto è meritevole per l'atmosfera riposante del luogo.
La conca è attraversata da una strada sterrata che, se seguita a sinistra, in alto, termina in un bosco. Noi la seguiamo verso il basso, a destra, scendendo gradatamente nel bacino del torrente Degnone. Man mano si scende, con ampi tornanti, che tagliano ciò che rimane dell'ormai perduto sentiero della resistenza dedicato alla Brigata Perlasca, il panorama si fa più evidente: il tutto è dominato dal monte Tigaldine (m 1765) e dal monte Frondine (m 1791). La valle del Degnone appare cosparsa dai numerosi paesi che costituiscono il comune di Pertica Bassa edè chiusa dalla sua testata costituita dalla linea che dal monte Pezzeda (m 1799) termina alla Corna Blacca (m 2005).
La strada sterrata percorre un bosco misto e dopo aver superato la località **Piazzole** e **Paghera**, passa accanto ad un agriturismo e con percorso rettilineo e pianeggiante, superato un castagno secolare, sfocia nei prati di Ono Degno, splendidi e punteggiati di cascine, alcune con interessanti spunti di religiosità popolare. In direzione ovest, oltre la linea di orizzonte che separa le due Pertiche (Alta e Bassa) compaiono lontane le propaggini del famigliare monte Guglielmo.
Ci avviciniamo a grandi passi ad un altra perla delle Valli Bresciane, l'abitato di **Ono Degno** (m 777) con i due agglomerati di Parrocchia e Beata Vergine.
Soprattutto il primo è ricco di costruzioni del Trecento e del Quattrocento che ne testimoniano la trascorsa ricchezza. Il nostro cammino prosegue ed all'inizio del secondo agglomerato imbocca sulla sinistra, in modesta salita, una strada asfaltata assai stretta che rapidamente domina i tetti dell'abitato e man mano

guadagna quota, tra noccioli, carpini e castagni, aumenta la prospettiva verso la valle ed il pendio precedentemente percorso (Cima della Massa, m 1503). La strada si fa pianeggiante e viene percorsa lungamente verso sud-est. Si aggira un pendio e si affronta una modesta salita con alcuni tornanti per circa trenta minuti fino a giungere ad un secondo passo, detto **La Passata**, a 1.064 m di quota. Qui la prospettiva cambia, il panorama abbraccia i monti del Lago d'Idro, fra cui spiccano il Tombea e il Caplone, il monte Pizzoccolo, il profilo del Monte Baldo fino ai monti delle Giudicarie Inferiori.
Siamo tornati nella valle dell'Abbioccolo ed in breve,dopo circa due chilometri, giungiamo alla santella dove abbiamo abbandonato la strada per imboccare il piccolo sentiero. Quindi, con percorso sovrapponibile a quello di andata si torna a Bisenzio e a Presegno.

PRESEGNO

Chi giunge a Presegno ha la sensazione che il tempo si sia fermato. La sua piazzetta ha una geometria e una nobiltà non certo di un paesello privo di cultura e se non fosse per qualche rifacimento potrebbe essere il palcoscenico per qualche rappresentazione in costume. Le case sono modeste, con piccole finestrelle ma con bellissimi portali in pietra nera. Quattro di essi richiamano stili rinascimentali ed emergono per eleganza. Ciò che colpisce infatti è la eleganza di questi portali soprattutto se rapportati alla modestia delle costruzioni. E' come se il portale fosse il simbolo di tutta la famiglia: hanno uno stemma centrale quasi a sottolineare l'unità fondamentale della famiglia e ad esso si richiamano anche tutti gli altri motivi ornamentali. Notevoli i portali delle case Zorzi, Campagnoli e Garzoni. L'agglomerato, nel suo insieme, comunica una sapienza sottile e lascia pensare a famiglie cittadine capitate fra questi monti per ragioni ignote. Il paese è in parte un piccolo museo non solo architettonico ma anche pittorico. In casa Guerra si segnala un pregevole affresco del '500 raffigurante una Madonna in Trono con Bambino. Un San Giorgio del '700 si trova all'ingresso del paese. Su una casa è stata dipinta nell'800 una Madonna con San Domenico. Casa Campagnoli ha una stanza a volta completamente affrescata. Singolare, in piazza, l'affresco con la Madonna di Caravaggio.

Presegno è frazione di Lavenone. Giace nella ristretta Val del Ponticello sul fianco destro della Valle dell'Abbioccolo, tributario del Chiese. E' situato a 977 m s.l.m. e dista circa 11 km dal capoluogo, collegato ad esso da una stretta strada terminata nel 1975. L'impianto urbanistico dimostra che in passato l'agglomerato contava una popolazione maggiore secondo il seguente schema:

Anno	Abitanti
1658	300
1771	278
1792	257
1851	275
1861	252

1894	321
1925	250
1928	321
1932	400
1995	25

Gli abitanti hanno il nomignolo di “**avocacc**”.

Il nome **Presegno** viene fatto derivare dal latino **praeter signum** (oltre il segno, inteso come confine). Alcuni suggeriscono la derivazione da **pratum**, altri si riferiscono all’appellativo romano **Percennius**. Il Bottazzi pensa a **predium** in teso come fondo o podere mentre Mons. Guerrini fa derivare il nome da “pratiesei” (= praticelli) associandolo a Preseglie.
Sembra che la prima ipotesi sia quella corretta e possa essere riferita a cippi di confine della amministrazione romana. Si ricorda a tal proposito che nel territorio di Bagolino esiste la località Romanterra e anche un luogo che viene tuttora chiamato “romà”.

Sicuramente dovettero esistere da sempre abitazioni lungo i sentieri preistorici. Alcuni scavi archeologici hanno permesso di individuare insediamenti di cacciatori-raccoglitori del periodo mesolitico e di agricoltori dell’età del bronzo. La zona doveva essere percorsa da sentieri preistorici lungo i quali avrebbero potuto nascere stazioni rituali legate al culto della caccia e delle rupi o insediamenti stanziali. Ciò avvalora la notizia secondo cui in questa zona sarebbero state individuate in passato delle costruzioni a forma di anello (anelli mitici) il cui significato rimane oscuro ma che potrebbero benissimo aver assolto a una funzione votiva oppure funzionare da invasi per la raccolta dell’acqua. Qualcuno ritiene che potessero essere cippi di confine della amministrazione romana, tesi che avvalora l’ipotesi del nome da “praeter signum”.
L’insediamento di Presegno, come pure quello di Bisenzio, si spiega con la presenza di una mulattiera commerciale che, permettendo di raggiungere Bagolino, si inoltrava nel Trentino, in Val Trompia e in Val Camonica. Una tradizione locale fa risalire ai Romani la costruzione di un ponte sull’Abbioccolo in prossimità di Lavenone in modo tale da comunicare anche con la valle del Chiese. In tal modo le terre più basse potevano comunicare con la via commerciale più alta proveniente dai territori delle Pertiche.
Nell’alto medioevo nella zona di Presegno, dovette funzionare un ospizio per viandanti affiancato da una chiesa poi divenuta parrocchia. Per probabile donazione di Carlo magno venne assegnato alla Abbazia di Leno sulla quale gravitò per secoli nell’ambito della Comunità della Pertica. Presegno fu vicus di questa comunità e per quanto in posizione lontana e discosta ebbe diritto ad un posto nel Consiglio. Nell’alto medio evo una mulattiera lo collegava a Bagolino e a Forno d’Ono. I rapporti con Bagolino furono spesso motivo di contese per la gestione dei boschi e dei pascoli. Ciò testimonia l’importanza storica e degna di rilevo che la comunità di Presegno ebbe in passato. Queste dispute sono documentate in alcuni atti. Nel 1621 il comune di Bagolino acquistò parte del Dosso Alto dal comune di Presegno; dispute si ebbero anche con Ono Degno e con Levrange.
La presenza del Leone di San Marco in una casa della piazza testimonia la fedeltà di questa comunità alla repubblica di Venezia. I legami con Venezia sono testimoniati anche dalla famiglia Bontempelli, in particolare i due fratelli

Bartolomeo e Grazioso, che nel secolo XVI, provenienti da Presegno, si stabilirono nella città marinara dove esercitarono il commercio a livello europeo e accumulando numerose ricchezze. Originaria di Presegno fu anche una famiglia di stampatori che ebbe in Giacomino da Presegno il suo capostipite.
La presenza di una stella a sei punte scolpita in una casa non indicherebbe però la presenza di famiglie ebree in questa comunità. La stella riporta la iscrizione “adi 2 giugno 1555” e la porta accanto reca la sigla di san Bernardino. Tuttavia la tradizione vuole che le famiglie ebree fossero stampatori e lapicidi (vedi il caso di Soncino). E’ nota la presenza in Presegno di un lapicida (di nome Maria) agli inizi del ‘500 che scolpì porte e finestre.
Una comunità così appartata fu anche rifugio di malavitosi. Un bandito, Maffeo Supini di Lavenone, fu ucciso da una archibugiata l’8 giugno del 1772 sul monte di Piazzuole. Un tal Giovan Maria Zanni venne ucciso il 6 giugno 1788 in una osteria.
La decadenza del paese iniziò nel secolo XIX man mano veniva affermandosi la viabilità del fondovalle. Diminuì l’attività della pastorizia e nella seconda metà dell’800 i boschi tornarono di proprietà comunale. Questi furono sempre protetti: nel 1660 il taglio del bosco doveva avvenire ogni 18 anni.
Nel giugno del 1859 vi transitarono le truppe del generale Cialdini, dirette a Bagolino per raggiungere la Rocca d’Anfo. Il fatto è ricordato da una lapide murata in una delle case della piazza e che costò una multa di 2.75 lire austriache da parte del restaurato dominio asburgico.
Agli inizi del ‘900 il progressivo isolamento e abbandono della zona faceva definire la valletta da Carlo Brusa “diletta agli uccellatori e sede tranquilla di pastori”. Non fu toccato dalle vicende della Prima Guerra Mondiale per quanto vi sostarono delle truppe. L’energia elettrica fu portata nel 1928 e potenziata nel secondo dopo guerra che vide però il progressivo spopolamento.
Con Regio Decreto del 20.09.1928 fu aggregato al comune di Lavenone.

Del passato splendore di Presegno, come accennato, rimangono le costruzioni, i portali, i ballatoi e le ringhiere. Le case si sviluppano soprattutto in verticale quasi a volere economizzare ogni lembo di terra. Ora sono per la maggior parte adibite a seconde case mantenute dagli emigranti che di volta in volta ritornano per trascorrervi i fine settimana o qualche periodo di vacanza.
Nel 1998, parlando con un abitante del luogo, venni a sapere che a quella data era presente un unico bambino che frequentava le scuole elementari di Lavenone.

BISENZIO

L’atmosfera è la stessa di Presegno ma con suggestione maggiore. Il nucleo è originalissimo per i raccordi dei viottoli, per l’unità delle case che hanno tutte la porta principale verso la piazzetta del borgo o nelle piccole vie interne e le finestre aperte su vasti orizzonti. Le finestre sono piccole: la rigidità del clima ha consigliato all’uomo di ridurre le dimensioni delle aperture. I venti però non penetrano nel corpo del paese perché rotti dalle case e la piazza ne risulta protetta. I portali sono meno ricercati ma più spontanei. Splendido era quello di Casa Zanaglio, recentemente trafugato. Tutte le abitazioni di Bisenzio ricalcano

uno schema medesimo. Vicino alla abitazione, con essa comunicante grazie ad un passaggio pensile, c'è il rustico, indispensabile per la economia del tempo. Dove c'è il portale spesso c'è anche il portico per proteggerlo. Dove ci sono portale e portico non mancano elementi decorativi alle finestre oppure la nobiltà dell'insieme.
Questa comunità viveva di una propria economia di alta quota, fatta di autosufficienza alimentare, di attività estrattiva, di pastorizia e di commerci con le vicine valli, in particolare con l'alta Vel Trompia e con bagolino attraverso i passi di Pezzeda, Maniva, Berga e delle Portole.
Bisenzio è situato a 1053 m s.l.m.. Attualmente disabitato. La strada rotabile vi arrivò solo nel 1970.
Il nome deriva probabilmente dal latino medioevale **bosetum** (= piccolo bosco).
Il Santuario della Madonna della Neve o Madonna di Bisenzio, posto all'inizio del paese, venne costruito nella metà del secolo XVII e riedificato nel 1749. Vi si venera una delle poche copie della celebre Madonna di Santa Maria Maggiore di Roma celebrata con il titolo di "Salus Popili Romani". Questa tavola è esposta sull'unico altare e racchiusa in una bella soasa dei Boscaì di Levrange.
Il comense Domenico Qualeo nel 1752 vi affrescò il miracolo dell'Esquilino con i quattro evangelisti.

Lungo la mulattiera da Presegno a Bisenzio (foto F. Bonera, 1995)

NOTE E CURIOSITA'

DALLA GUIDA ALPINA DELLA PROVINCIA DI BRESCIA DEL 1889.

"il paesello di Presegno serba intatta la sua etimologia non essendo che contrazione di praeter signum*, sopra, oltre il segno o confine, perché questo comune pare sia stato un tempo limite di territorio di regione romana. Sembra fosse costume dei romani di infiggere sulle più alte rupi degli anelli dinotanti i confini. Di siffatti anelli è tradizione che ne esistano in parecchi punti delle nostre valli ed anche qui a Presegno e precisamente ai prati dell'Ajale sopra una rupe verso il monte Berga.*
Il censimento del1881 ha trovato a Presegno soltanto 321 abitanti, ma è tradizione confortata da avanzi di case demolite ora occultate da prati ed orti, che la sua popolazione sia stata senza confronto maggiore e sia divenuta così esigua per epidemie. Quindi è che essendo la superficie del suo territorio di 13 kmq, non ha che 24 abitanti per kmq, laddove la media popolazione dei comuni sabbini per uguale superficie è di 60 abitanti. Tale scarsità non ha riscontro che nel piccolo Alone, dove vi sono 19 abitanti per kmq. Parimenti è tradizione che anticamente possedesse 700 bovine, mentre la statistica ufficiale del 1868 non ne ha trovate che 127. Che in tempo addietro abbia avuto dovizia di bestiame lo si argomenta eziandio alla rinnovazione della Tansa *(che col* Campatico *formavano due tasse della repubblica Veneta) compilata nel 1747, nella quale a Presegno sono assegnati 24 fra malghesi e pastori; laddove ai nostri giorni i primi (e possiedono pochi capi) appena sorpassano la metà ed i secondi sono totalmente scomparsi, non contando che un centinaio fra pecore e capre.*
Sopra l'abitato la montagna è denominata Selva*, onde si argomenta che Presegno dovea possedere una bella chioma di abeti e larici; ma oggidi non una conifera allieta quella vasta superficie, ora più che a ceduo a sterpaio somigliante…"*

"… nel 1608 l'economia si basava sul bestiame, latticini *e* carboni, *mentre nell'Abbioccolo si pescava pesce* bonissimo *e soprattutto* mignaghe *(Soldo).*
Ancora nell'800 venivano decantate le formaggelle. *Resistette fino agli inizi del '900 il piccolo artigianato dei* rastrelli *che vennero esposti anche alla esposizione di Brescia del 1904. Tramontate le vecchie tradizioni, tra cui quella della* richiesta di matrimonio*, esaudita solo se ripetuta tre volte, è rimasta quella dello spiedo e della polenta tiragna (Fappani).*

DA ITINERARI DI CASA NOSTRA (1990)

"…Bisenzio è la più piccola località della nostra provincia come numero di abitanti, in quanto questi si riducono al solo Firmo Zanaglio, che con la sua vispa cagnetta Timba, è l'unico stabile residente in tutto l'anno e lo si può trovare all'ex trattoria per una sempre interessante chiacchierata".

NOTIZIE SULLE PERTICHE

(Dalla Guida Alpina della Provincia di Brescia ediz. 1889)

*"Anche la **Pertica**, come il Savallese, era federazione di più comuni, occupante la parte nord ovest della Val Sabbia.*
Nel 1609 comprendeva 10 comunelli formanti complessivamente intorno a 5000 abitanti.
*Nella descrizione del 1733 del territorio bresciano, la **Pertica**, comprende **Lavino**, **Navono**, **Odeno**, **Prato**, **Livemmo**, **Avenone**, **Levrange**, **Ono**, **Forno d'Ono**, **Presegno**, **Bagolino**, e ne è escluso **Marmentino**, che ne facea parte prima, appartenente alla Val Trompia.*
*Il tratto chiamato "pertica" è una unione di tre vallette tributanti al Chiese i torrenti: **Tuer** (Tovere) che discende nel Nozza; **Degnù** (Degnone) che va nel Chiese a Vestone e **Biocol** (Bioccolo) che forma la Valle Ponticello e si getta nel Chiese a Lavenone. Appartiene come il Savallese al mandamento di Vestone.*
***Pertica** è nome romano con cui si chiamavano i terreni assegnati alle colonie, onde si argomenta che quando Brescia divenne colonia romana, le sia stata concessa una parte del terreno sequestrato agli indomiti triumplini. Ciò spiegherebbe la frequenza di iscrizioni e di oggetti dell'arte romana nei luoghi alpestri di questa plaga.*
*La costiera tra la Pertica e Savallo chiamasi **Selva**, nome che porta pure il monte sopra Ono; rammenta antiche selve distrutte pei lavori siderurgici che andarono cessando man mano ed ora sono convertite in pascoli e cedui. La cessazione della siderurgia nella Pertica si viene ora compensando colla pastorizia, con la agricoltura e con la produzione di carboni che vengono asportati".*

ONO DEGNO

Ono Degno possiede le uniche dimore veramente gentilizie delle nostre montagne. Le varie trasformazioni e le manomissioni che si sono succedute nel tempo, infatti, non hanno modificato le impronte originarie delle facoltose famiglie che vi dimorarono, legate ai traffici commerciali e culturali con grandi città. Il nucleo più caratteristico è concentrato nella frazione di Villa Sera, più conosciuta come Parrocchia. Attorno a due dimore, chiamate "le Torri", prima culla della famiglia Torriani, rimangono testimonianze di dimore minori, attigue alle due case signorili.
Questo nucleo doveva già essere fiorente nel 1300 ed andò arricchendosi nel 1400. Gli edifici, squadrati con pietra locale, appaiono come fortilizi, con ampie pareti che vengono ingentilite da affreschi monocromi con motivi floreali od animali, frammisti a molti stemmi. Ovviamente non si tratta di architettura rurale o contadina, ma di dimore di nobiltà rurale che attualmente sono ridotte a case contadine per il decadere od il trasferimento delle antiche famiglie. Questa aristocrazia deve aver avuto il suo momento più florido proprio fra il '200 e il '400. Le superfici esterne affrescate a finto marmo con riquadrature a colori vivaci davano certamente una impronta urbana al piccolo centro. L'accostamento dei colori, le decorazioni più usate, le figure di animali, i festoni di fiori, richiamano le decorazioni dei palazzi cittadini della prima metà del '400, a testimonianza dei legami di parentela e di commercio con famiglie dimoranti al di fuori della valle.
Una delle due torri citate, quella meglio conservata, viene indicata come la prima dimora della famiglia Torriani, giunta nel 1235. Questa famiglia si trasformò poi in quella dei Butturini (vedi note storiche). Su un'altra bella casa trecentesca, ora quasi irriconoscibile perché inglobata in un'altra costruzione, due stemmi affrescati sintetizzano la storia della famiglia. In una è ricordata la torre per ricordarne l'antica origine e in quello più recente ci sono sei monti a piramide con croce al vertice, che è appunto lo stemma usato dai Butturini dal '400 in poi.
Esterne al borgo antico ci sono le vaste dimore seicentesche e settecentesche, alcuni veri palazzetti per sontuosità. Sono quelle delle famiglie agiate che per molto tempo hanno segnato la storia economica e civile di questi apesi.

Ono Degno si trova sul versante sinistro della Valle del Degnone, a m 787 s.l.m., adagiato su un ripiano del monte Corna. E' formato da due contrade, localmente chiamate **Parrocchia** o **Vela di Sera** (o Villa) e **la Vela di Mattina** (o Villa) o anche **Beata Vergine** per la esistenza del santuario della Madonna del Pianto. Fa parte del comune di Pertica Bassa comprendente gli agglomerati di Avenone, Levrange, Forno d'Ono (quest'ultimo sede del consorzio comunale9.
I suoi abitanti, conosciuti con il nomignolo "**i Gacc**" erano 238 nel 1990. Nel 1566 contava 580 abitanti, 500 nel 1580, 900 nel 1907 e 426 nel 1977.

Caratteristica casa-torre a Ono Degno (foto F. Bonera, 1996)

NOTE DI TOPONOMASTICA

Su documenti storici è riportato il nome latino **Honi Degni.** Il nome latino è costantemente scritto **honum**, e **honi**, e la lettera h lascia presumere una consonante aspirata. In dialetto il nome è **U** con aspirazione, con significato di "su", "sopra", e pertanto sinonimo di toponimi valtriumplini (per esempio Cimmo) o camuni (per esempio Cemmo). Analogo è il significato di Ono San Pietro in Val Camonica.
Secondo una ipotesi il nome viene fatto derivare da **auno, aono** (= ontano). Secondo altre fonti deriverebbe da **donum** (= dono, offerta). Si noti che in celtico il vocabolo **dun** significa altura e in tedesco "**ane**" significa pascolo. Al nome Ono è stato aggiunto Degno dal torrente che attraversa il territorio. Il nome è Ono in un documento del 1211, Hone nel 1609 e Hono nel 1693.

NOTE STORICHE.

La presenza di chiese dedicate a San Zenone e San Salvatore fa pensare all'esistenza di fondi monastici. Lo sviluppo del paese però si ebbe soprattutto a partire dal secolo XIV, grazie all'arrivo di famiglie come quelle degli Alberghini, provenienti da Marmentino, a cui sarebbe da far risalire la prima installazione di un forno fusorio che poi divenne il forno di Ono. Gli Alberghini prosperarono sia economicamente e socialmente e ad essi si aggiunsero altre famiglie come quella dei Boccazzi, Nicolini, Dusi, Borra e Pirlo.
Più tardi si insediarono i Butturini, legati alla preesistente famiglia dei Torriani di provenienza milanese, come denota il frequente intrecciarsi degli stemmi delle due famiglie. I Butturini erano di origine francese ed ebbero come capostipite il nobilis vir Bernardinus Buturain, sceso in Italia con Gastone di Foix nel 1512 e stanziatosi in questi luoghi forse per sfuggire alle vendette dei bresciani e dei veneti dopo l'episodio del sacco di Brescia.

Per secoli questa comunità godette di una certa stabilità economica grazie ai boschi e alla produzione e commercializzazione del ferro. Fu fedele alla repubblica di Venezia tanto è vero che si elencavano ben otto nobili agresti di Ono citati negli atti della Repubblica Veneta come benemeriti nella lotta contro i Visconti. Pochi furono gli avvenimenti degni di nota. Si segnala un fatto miracoloso, ovvero la lacrimazione nel 1601 di una immagine della Madonna.
Un pauroso nubifragio distrusse nel secolo XVIII gran parte dell'abitato mentre Ono fu miracolosamente risparmiato dalla peste del 1630. Nel settembre del1798 il paese subì un attacco di banditi provenienti dalla Valvestino e dal Tirolo che vennero tacitati con cibo e soldi. Sotto il dominio austriaco entrò a far parte del XVI Distretto di Vestone. Un gravissimo nubifragio colpì nuovamente il paese il 7 agosto 1896, scoperchiò case e produsse rovinose inondazioni nel fondovalle. La povertà dei luoghi verso la fine dell'800 costrinse molti onesi ad emigrare nell'America Settentrionale, soprattutto in California. Con regio decreto del settembre 1928 il comune veniva conglobato con quelli di Avenone, Levrange e Forno d'Ono sotto la denominazione di "Comune di Pertica Bassa". Le frazioni vennero raggiunte nel 1960 da una vera strada che ha sostituito l'antica mulattiera.

FATTI CURIOSI

Si racconta che un uomo di povera condizione, chiamato Giovanni Antonio Dusi, tornato da Venezia, dove aveva dimorato per un certo tempo per lavoro, avesse portato come ricordo una tavoletta in legno con dipinta una Madonna bizantina nell'atto di nutrire il figlio. Ogni sera, riunita la famiglia davanti all'immagine, vi recitava il rosario e quando tutti se ne erano andati a dormire, la devota figlia unica Caterina rimaneva in fervorosa preghiera. Avvenne che la sera del 30 aprile 1601 Caterina, mentre pregava da sola davanti alla tavoletta, vide scendere dagli occhi della Vergine abbondanti lacrime. Sorpresa per il prodigio, chiamò a gran voce i genitori che, accorsi, raccolsero subito le lacrime in un vaso. Il trambusto richiamò anche gli uomini e le donne del vicinato che fra la commozione e la devozione videro il prodigioso spettacolo prolungarsi anche la mattina seguente.
Del fatto subito si incaricò la Curia bresciana e dopo alcuni mesi il vescovo concesse la facoltà di poter esporre l'immagine sull'altare della chiesa parrocchiale. La fama del prodigio si diffuse al punto che numerosi fedeli convennero ad Ono, a volte creando anche problemi di ordine pubblico soprattutto in riferimento a false questue che impegnarono gli organi di polizia per poter debellare questo fenomeno.
La tavoletta subì alterne vicende poiché venne di volta in volta ospitata nelle due contrade. Alla fine, dopo varie dispute si risolse di procedere alla costruzione di un santuario che venne ultimato nel 1615. L'immagine venne traslata nella nuova sede nel 1623 e una bolla di Papa Urbano VIII concedeva l'indulgenza plenaria ai fedeli che avessero visitato il santuario nel giorno della sua solenne festa, cioè l'8 settembre di ogni anno.

Il Santuario della Madonna del Pianto è il più celebrato e conosciuto di tutta la Val Sabbia. Si trova nella contrada di Villa di Mattina o Beata Vergine. L'esterno è semplice con la facciata in cui spicca solo il portale in pietra nera con porta intagliata in legno, un affresco ed un elegantissimo rosone; l'interno è quanto di più elegante e ricco si possa aspettare in un piccolo centro di montagna.
Per approfondire è consigliabile leggere le pagine che Monsignor Fappani vi dedica nella sua opera monumentale sulla provincia di Brescia.

Fra le grazie segnalate citeremo la guarigione della moglie di Giovanni Antonio Dusi, ammalata di epilessia; la guarigione miracolosa, avvenuta il 15 agosto 1612 di un infermo di nome Lorenzo Facchinetti; quella di Bartolomeo Platti avvenuta il 20 luglio

1612 e di molti altri. Alla vergine del pianto fu attribuita nel 1855 la preservazione di Ono e dei paesi limitrofi dal colera.

Poco distante dalla mulattiera che da Ono porta a Presegno, su un poggio detto “tormen” sorge un santuarietto detto della **Madonna del Tormine**, accanto al cimitero, in posizione bellissima. In origine poteva trattarsi di uno hospitium per viandanti sull’antica via che da Collio portava a Presegno e a Bagolino.

TRADIZIONI

Tra le tradizioni più caratteristiche ha spicco quella della notte di Natale, quando secondo reminiscenze di chiara matrice germanica viene bruciato un abete coperto di rami secchi e resinosi.

Un viottolo di Presegno (foto Fabrizio Bonera, 1996)

SALVARE LE ALPI

Bivacchi high tech sulle Alpi

E' molto acceso il dibattito sul progetto di dotare il Monte Bianco di un nuovo bivacco architettonicamente ardito e provvisto di tutti i comforts dettati dalla tecnologia.
Un tempo i bivacchi erano semplici e spartane capanne di legno o in muratura (realizzati con pietre ricavate sul luogo), perfettamente inseriti nel contesto del paesaggio se non quasi nascosti e praticamente invisibili, ambiti dagli alpinisti come punto di riferimento per riposare in vista di successive impegnative ascensioni.
Nel considerare il progetto del "Nuovo Gervasutti" la cui intenzione è quella di essere installato entro la fine dell'estate in val Ferrett in sostituzione del vecchio bivacco sorge sicuramente qualche perplessità.
A vederlo questo nuovo bivacco sembra un sommergibile o la fusoliera di un aereo che per qualche motivo si sia schiantato sulla montagna. Gli architetti che lo hanno progettato su commissione del CAI, i torinesi Stefano Testa e Luca Gentilcore, si sono ispirati a esperienze nautiche e aeronautiche che consentono al nuovo bivacco di resistere meglio nel tempo alle difficili condizioni climatiche in altitudine. La vecchia struttura, realizzata nel 1948 e ricostruita nel 1961 dalla scuola di scialpinismo Sucai del Club Alpino Italiano di Torino sarà smantellata in estate e lascerà il posto al nuovo modello che sarà in grado di ospitare dodici persone.
In quota non è previsto nessun cantiere. Il bivacco è interamente prefabbricato e verrà trasportato in elicottero e ancorato a quota 2.835 in una sola giornata. E' realizzato in quattro moduli (ingresso, locale per il pranzo, due camerate con 12 posti letto). Il bagno chimico viene sistemato all'esterno. Trenta metri quadrati per 1980 kg per "offrire comfort ottimale, con una attenzione particolare all'igiene e alla sicurezza". I progettisti aggiungono anche " abbiamo voluto trovare una via intermedia tra il bivacco storico e il rifugio. Del resto non si capisce perché oggi si sale in quota attrezzati e vestiti con materiali di avanguardia e si debba dormire in capanne di lamiera scomode e maleodoranti, ferme agli anni 40".
Nel mondo dell'alpinismo e degli amanti della montagna il dibattito si è fatto incandescente. Mauro Corona esprime un "no" incondizionato: "La montagna non è fatta per essere comoda! I bivacchi non sono una osteria ma un ricovero dove rifugiarsi quando ti sorprende la tormenta. Vanno bene i materiali ecosostenibili ma con quelli fateci una casetta, non un affare di concezione lunare. Vogliono essere tutti originali questi Renzo Piano delle alte quote. Ma ricordatevi di quello che diceva Borges: non cercate di essere originali perché le originalità nascondono molte vanità". Di parere contrario è Silvio Mondinelli.
Nel Nuovo Gervasutti l'energia elettrica sarà prodotta da unità fotovoltaiche con accumulatori di ultima generazione posizionati sotto il pavimento, utili per soddisfare i bisogni primari: illuminazione interna ed esterna, piastra a induzione per la cottura dei cibi, chiamata di soccorso. E la classica puzza di

calzino che in genere aleggia nelle camerate farà parte dell'amarcord, almeno stando a quanto promettono i progettisti. Nelle stanze infatti sarà piazzato un sensore per attivare un ricambio d'aria meccanizzato, anche se gli ospiti dimenticano di aprire le finestre oblò. Gli arredi sono resistenti e facili da pulire. Le finiture delle pareti in legno di betulla. Le parti imbottite delle brande, spesso causa di problemi di igiene, sono sostituite con reti di fibra ad alta resistenza inalterabili, ignifughe, idrofughe e antibatteriche. E il tocco di modernità sarà un diario del bivacco all'avanguardia: non più il librone con autografi e informazioni sulle condizioni delle vie, ma un computer con un software che potrà essere consultato anche da casa.

Il Nuovo Gervasutti

Certo a vederlo qualche perplessità sorge e senza dubbio il mio pensiero inclina verso Mauro Corona.
Mi convinco sempre di più e faccio sempre più mia la espressione di Sylvain Tesson secondo cui "un architetto dovrebbe cominciare tutti i suoi progetti a partire dalla finestra" per rendersi conto di ciò che lo circonda.
Quanto al soddisfacimento dei bisogni primari consiglierei la lettura di un bel libro di Virginia Henderson fra i quali il "bisogno primario dell'illuminazione" non è neppure contemplato. I bivacchi alpini certo non si distinguono per asetticità, ma con questo termine dobbiamo uscire un poco dalla sfera semantica dei trattati di "igiene e medicina preventiva". In nuovo Gervasutti è bivacco asettico in quanto nel materiale che lo costituisce non si legge la mano del costruttore. Non emana storia e non emana impressioni di vita vissuta.

Anche la nostra sottosezione ha un bivacco. Anch'esso ha dodici posti letto. E' stato costruito nel 1904 ed ancora resiste egregiamente, più vitale di prima ai colpi del tempo e delle intemperie. E' fatto di pietra scistosa ed ha un bel tetto in lastre scistose, di quelli che nessuno o molto pochi sono capaci di realizzare. I suoi progettisti non erano certo architetti futuristi, ma esso è in grado di soddisfare i bisogni primari di qualsiasi viandante. Il suo ricambio d'aria è assicurato dai 2100 metri in cui si trova e vi assicura non mi è mai capitato di avvertire "puzza di calzini". E se poi la si avvertisse sarebbe un impulso di vita, una storia da raccontare, il particolare di una avventura. E che dire fra l'anonima scrittura del computer e la grafia che tradisce l'emozione, il freddo, la stanchezza ?
Desidero proporvelo in una immagine e, se mai, gradirei un vostro giudizio sul confronto.

Bivacco Bles

NATURA DEL MESE

Euphorbia helioscopia

Il suo incontro è relativamente comune. Tanto che si rischia di non farci caso. Avevo però pensato di accentrarne l'attenzione durante la escursione di accompagnamento delle quinte elementari al Santuario di Santa Maria del Giogo. Proprio per l'intento educativo a prestare l'attenzione ai semplici e non solo sulle cose rare o appariscenti. La incontrammo quasi subito, sulla sinistra, appresso al ciglio della strada che, ancora asfaltata, lascia le ultime case per raggiungere la sbarra dove inizia la strada sterrata. La pianta è inconfondibile perché risalta sul letto di foglie secche con il suo verde brillante che esalta la qualità cromatica della clorofilla. I più non se ne curano perché riesce assai difficile passare per infiorescenze ciò che sembra una comune infestante dei coltivi.

Euphorbia helioscopia (foto Fabrizio Bonera, 2000)

Il genere ha preso il nome da Euforbo, medico del re Giuba di Mauritania nel I sec. a.C. il quale per primo l'avrebbe usata con scopi medicinali. Il termine *celioscopia* deriva dal greco e significa "che guarda il sole" e si riferisce probabilmente alle sommità appiattite della pianta, che si aprono per essere pienamente esposte al sole.
In un tranquillo giorno di autunno questa pianta può essere sentita oltre che osservata. Le sue capsule, infatti, contengono tre semi in compartimenti separati e, quando la capsula è matura, si apre, fendendosi con uno schianto e "spara" i semi, provocando un vero e proprio scoppio..
Questo insolito metodo per disperdere i semi non si esaurisce quando essi raggiungono il terreno. Essi hanno infatti una appendice è polposa contenente un olio che attrae le formiche. Per attrarre gli insetti impollinatori la pianta possiede lobi reniformi delicatamente profumati sul margine del ciazio. Questo è una infiorescenza costituita da un consorzio di fiori maschili ridotti a stami e da un fiore femminile che sporge da quella sorta di piccola coppa il cui orlo è ornato da quattro ghiandole di varia forma. La classica ombrella della calenzuola è costituita da cinque raggi primari ognuno dei quali si suddivide in raggi secondari a loro volta suddivisi in altri due brevissimi raggi che portano i ciazi. Le foglie sul fusto sono spatolate e si dispongono in successione spiralata. Lo spezzettamento della pianticella lascia fuoriuscire un lattice bianco di cui le euforbie sono ricche e per il quale sono classificate come piante tossiche. Questo lattice ha proprietà caustiche. Questo è il motivo delle varie denominazioni bresciane: **herba latarola** o **erba rogna**. Anche nel volgare antico sono noti i termini di *lactaria*, *lactariola* e *tortomaglio girasole.*

Ciazio di Euphorbia helioscopia (foto Fabrizio Bonera, 2000)

L'Euphorbia è pianta conosciuta fin dai tempi più antichi. Molte notizie le fornisce Plinio il Vecchio nella sua Historia Naturalis. Il nome, come accennato, sarebbe stato dato ad essa da Giuba, re della Mauritania, in onore del proprio medico. Dice che egli la reperì sul monte Atlante e che ne scrisse addirittura un

libro. Spende parecchie parole per decantare le virtù del latice, caustico e potente, tanto che la sua raccolta deve avvenire standosene opportunamente lontani; a coloro che lo raccolgono aumenta la acutezza visiva tanto che ne propone l'uso in oftalmologia (***facit claritatem et Euphorbeum inunctis***). Sarebbe anche grande rimedio contro il morso dei serpenti.
Le proprietà caustiche del latice sono tali da rendere ragione di questo insolito uso: raccontano che se con il latice si tracciano delle lettere sul corpo e se, quando il latice è seccato, vi si sparge sopra della cenere, riappaiono i caratteri tracciati; alcuni perciò hanno preferito comunicare con le amanti in questo modo piuttosto che con i bigliettini (***et ita quidam adulteras adloqui maluere quam codicillis***). Sempre a detta del nostro Plinio, l'Euphorbia lascia a lungo un bruciore in bocca, anche dopo un piccolo assaggio: sensazione che aumenta con il passare del tempo finchè provoca anche la secchezza delle fauci.

Euphorbia helioscopia (foto Fabrizio Bonera, 2000)

Le notizie raccolte da Plinio derivano soprattutto da Dioscoride e dalla conoscenza popolare delle erbe. La medicina popolare conosceva questo capolavoro di alchimia magica della Natura studiato per proteggere la pianta dagli erbivori. Ad essa sono legati miti antichi come quello della maga Circe che, miscelando il latice con chissà quali altre essenze, scatenava gli istinti dei

suoi ospiti verso la regressione più animalesca. Ma vi sono anche storie più recenti che si sdipanano lungo il filo della magia medioevale. In un compendio del secolo XIV attribuito a Rinaldo da Villanova, viene indicata la euphorbia come rimedio per il mal di denti

"Experimentu a duluri di denti e di gengivi cui si lava la bucca una fiata lu mesi cim lu vinu dundi siamu cocti radicati di titimallu non havi mai duluri di denti et sora lu duluri"

In questo testo la Euforbia viene indicata con il termine volgare "titimallo". Con questo termine se ne parla anche nel *Compendium Magistri Salerni* in cui viene citata una modalità di preparazione del succo (<< lac turtu(m)agli)

"Lac titimalli scammonae in purgazione optinere vicem consueti actius reprimendi austeritatem utiliter vigilavimus.
Lac ergo recipiantur, et cum succo plantaginis, aut cum aqua decoctionis eius bolliat; donec sucus eius anichiletur; deinde in pomo cavato bulliat pasta involuto et in furno decoquantur; postea, pomo aperto, liquor auferatur, et in competenti loco usui reponatur. Ad pondus m.Y.III datur medicina, distemperwetur, et circa matutians proporietur."

Appartiene alla famiglia delle Euphorbiaceae, genere Euphorbia. E' una pianta con fusto eretto, foglie obovato-spatolate, denticolate verso l'apice, glabre. Ombrelle concave superiormente a 5 raggi. Le ghiandole dell'infiorescenza sono giallo chiare, ovali-oblique. Ha una statura che va dai 3 ai 50 cm. La fioritura va da febbraio a ottobre nel piano planizario alla zona submontana. E' una terofita annuale.
La pianta ha un fusto singolo o ramificato vicino alla base. Le brattee al di sotto dei fiori assomigliano a foglie largamente ovali, senza picciolo e finemente dentate. Il fiore è un ciazio formato da stami che circondano un ovario peduncolato. Le ghiandole sono reniformi e non hanno corna. Il frutto, ovale, è una capsula glabra divisa in tre lobi.

LE BUONE LETTURE

Il Segreto del Bosco Vecchio
Dino Buzzati
Mondadori

Dino Buzzati, scrittore e giornalista bellunese, morto il 28 gennaio 1972, fu autore fecondo. Nella sua opera la montagna ebbe un posto di rilievo, soprattutto nei suoi primi tre lavori: BARNABO DELLE MONTAGNE, IL SEGRETO DEL BOSCO VECCHIO e, il suo capolavoro, IL DESERTO DEI TARTARI. Da buon bellunese fu alpinista, soprattutto in ambiente dolomitico: dalle salite nel famigliare gruppo dello SCHIARA (al maschile, come voleva lui), al Brenta, alle Pale di San Martino etc. Aveva una guida preferita, Gabriele Franceschini, che, in un suo libro intitolato “Vita Breve di Roccia” lascia un cospicuo ritratto del Dino Buzzati scalatore.
La montagna ebbe per lui da sempre un significato esistenziale: nei suoi racconti, lunghi e brevi, cede molto poco alla descrizione paesaggistica; la montagna ed i suoi elementi sono sempre lì, presenti, con una presenza immobile, a volte quasi incombente, scenario e limite di vicende che entro la cornice del paesaggio si risolvono, ma che in questo elemento si confondono lasciando presumere continuità ulteriori. La montagna e la natura sono l’eternità contrapposta alla mutevolezza, la continuità della vita contro la labilità della vicenda umana, la trascendenza della realtà oggettiva nella permanenza muta della morte intesa nella sua connotazione positiva di risoluzione in una dimensione temporale senza limiti.
Buzzati è affascinato da questo mondo, a volte lontano ed impenetrabile e a volte invece così vicino e comunicativo. Ne è affascinato ed attratto.
C’è una bella frase di Ramond de Carbonnieres che traduce bene, a mio avviso, la domanda che Buzzati, fin dall’età adolescenziale, come si rileva dal suo carteggio, si poneva e alla quale troviamo via via risposta nelle sue opere: *“Qual è dunque il fascino segreto di questi deserti? Quale sentimento involontario, profondo, misterioso mi attira verso questi luoghi dove i miei simili non hanno mai stabilito il loro dominio?”.*

Buzzati è costantemente attratto dai paesaggi in cui l'Uomo si smarrisce e consuma la sua vicenda: la montagna, il bosco, il deserto e anche la città (per quest'ultimo vedi il romanzo "Un Amore").

Il bosco e la montagna hanno un carattere peculiare ne "Il segreto del Bosco Vecchio".
La vicenda è semplice e fantastica al tempo stesso.

Antonio Morro, alla sua morte, lascia in eredità la sua immensa tenuta a due eredi: l'anziano colonnello Sebastiano Procolo a cui tocca quella parte nota come Bosco vecchio, e il giovane nipote Benvenuto, ancora adolescente, al quale spetta la parte più estesa dell'intero bosco. Il Colonnello però deve amministrare anche la parte del nipote almeno fino a quando questi non avrà raggiunto la maggiore età.
Il Bosco Vecchio è popolato da creature fantastiche, i geni degli alberi, che, in fattezze umane e nella figura del Bernardi, personaggio misterioso, si battono affinché il bosco non subisca il taglio per essere sfruttato come si propone il Colonnello. La smania di ricchezza di quest'ultimo è tale per cui egli vorrebbe impadronirsi anche della restante parte della tenuta assegnata al giovanissimo nipote. Con l'aiuto del Vento Matteo egli tenta per ben due volte di uccidere il nipote in modo da far sembrare l'accaduto come un evento accidentale. I tentativi , tuttavia, non riescono. In una notte insonne, mentre il Colonnello vaga per il bosco, accidentalmente sente che gli animali della foresta stanno celebrando un processo per tentato omicidio: l'imputato è lui stesso. Sentendosi scoperto, in cuor suo inizia a mutare il proprio atteggiamento e comincia a provare affetto per il nipote. Ma il Vento Matteo non sa di questo cambiamento e in un tentativo per riscuotere l'ammirazione del Colonnello, gli annuncia falsamente che il nipote Benvenuto è morto sotto una slavina. Non è vero, ma Sebastiano Procolo lo ignora. E' la notte del 31 dicembre: il Colonnello parte alla ricerca del nipote ma muore assiderato riscattando in tal modo la propria dignità.

Tutta la vicenda si svolge in un luogo indefinito anche se Buzzati all'inizio afferma che il Bosco vecchio si trova in quel di Fondo. Lo scenario è semplice e complesso al tempo stesso: una casa immersa nel fitto di un bosco estesissimo e fitto di conifere (il Bosco Vecchio) e le montagne poiché il bosco si estende anche su pendii ripidi.
La presenza di queste ultime non è mai evidente ma traspare dagli elementi descrittivi: la Valle di Fondo, un monte citato come Corno Vecchio, il ripido pendio risalito dal Colonnello quando si smarrisce nel bosco, i burroni, la slavina, il nipote che si diverte sciando, i torrenti. La presenza della montagna si avverte come qualcosa di costante che si pone dietro l'evidenza del bosco, come una quinta che costituisce un limite invalicabile entro la cui cerchia tutto si svolge.

"Dove finisce il Bosco Vecchio (dietro il Corno, che segna la sommità della cresta) il monte sprofonda bruscamente con dirupati valloncelli di terra rossa in rovina: è la Valle Secca, che sbocca in quella di Fondo sei chilometri sopra il paese. L'acqua ha erosi fondi burroni tristi, di tanto in tanto, senza apparenti ragioni crollano giù dei sassi, seguiti da lunghe frane di ghiaia che muoiono a poco a poco. Di notte e di giorno il silenzio è interrotto da questi sinistri fruscii".

Il bosco è il classico bosco come viene presentato dalla tradizione favolistica. Buzzati è attratto dal senso di mistero e dal fantastico che questo elemento suscita e non è est5raneo certamente in questa concezione il patrimonio tradizionale di leggende tipico della terra d'origine dell'Autore.

Il senso di mistero acuisce lo smarrimento psicologico di chi si avventura nel bosco e ad esso contribuiscono anche la dimensione della solitudine e del silenzio. Mirabile è la descrizione del silenzio della foresta come viene presentata con due accenni:

*"Il vento si allontanò e **rimase il silenzio**. Poco dopo il Colonnello si mise sulla via del ritorno. Quel giorno aveva delle scarpe quasi nuove, che scricchiolavano ad ogni passo, disturbando la quiete della foresta".*

"Il Colonnello restò seduto ad aspettare il nuovo giorno, e per la prima volta nella sua vita conobbe i rumori della foresta. Quella notte ce n'erano quindici. Il Procolo li contò ad uno ad uno.

1. *Di tanto in tanto, vaghi boati fondi, che parevano uscire di sotterra, quasi si preparasse un terremoto.*
2. *Stormire di foglie.*
3. *Cigolio di rami piegati dal vento.*
4. *Fruscio di foglie secche al suolo.*
5. *Rumore di rami secchi, foglie e pigne che cadevano a terra.*
6. *una voce remotissima di acque correnti*
7. *Rumore di un uccello grande levatesi ogni tanto a volo con alto frastuono di ali (forse un gallo cedrone)*
8. *Rumore di mammiferi (scoiattoli o faine o volti o lepri) che attraversavano la foresta.*
9. *Ticchettio di insetti che urtavano o camminavano sui tronchi.*
10. *A lunghi intervalli, il ronzio di una grossa zanzara.*
11. *Il fruscio presumibilmente di una biscia notturna.*
12. *Il grido di una civetta.*
13. *Il dolce canto dei grilli.*
14. *Urla e lamenti lontani di un animale sconosciuto forse assalito da gufi o lupi.*
15. *Squittii del tutto misteriosi.*

Ma due o tre volte, quella notte, ci fu anche il vero silenzio, il solenne silenzio degli antichi boschi, non comparabile con nessun altro al mondo e che pochissimi uomini hanno udito".

Il silenzio è qui inteso come silenzio della natura ma soprattutto come silenzio dell'anima. Se da un lato possiamo accettare questo passo come un iniziale mutamento del protagonista, dall'altro è altrettanto vero che è difficile apprezzare la qualità del silenzio se non mettendosi in perfetta solitudine ed in sintonia con gli elementi della natura e calandosi in una dimensione senza tempo. Allora il silenzio si anima delle voci dell'inconscio, emergenti dalla sfera più intima e recondita; il silenzio si fa rumore e si avverte paradossalmente come presenza oggettiva fino ad avvertirlo, al modo di Erica Jong, "come il più contundente di tutti i corpi". Nel silenzio e nella solitudine la vita e la morte rivelano il proprio valore e significato (la morte del colonnello Procolo, come vedremo, avverrà in perfetto silenzio), poiché si ritrova quello spazio di verità che ciascuno deve mantenersi e riconquistarsi.
Ci si trova a dialogare con se stessi, con la propria coscienza e il proprio doppio nelle fattezze di un alter ego:

"fatti sei o sette passi, (il Colonnello) si arrestò, voltandosi di scatto indietro: aveva avuto l'impressione che qualcuno lo seguisse. Guardò, ma non c'era nessuno: tutto era immobile e quieto, sotto la luce della luna. Egli però si accorse di lasciare dietro di sé

un'ombra lunghissima e nera, assolutamente spropositata… Il Colonnello fece qualche altro passo, poi si voltò nuovamente. "Che cosa vuoi da me, ombra maledetta?" domandò con voce rabbiosa.
"Niente" rispose l'ombra".

Il bosco di Buzzati diviene allora la proiezione dell'anima, una materializzazione sentimentale in cui la dimensione del sogno prevale su quella metafisica. Lo spazio del bosco annichilisce la temporalità umana, la solitudine ed il silenzio con-fondono l'individualità che trapassa nella sfera del fantastico ritrovandosi nel tempo del mito che è poi il tempo dell'infanzia.
Tra gli elementi caratterizzanti il più evidente è la presenza animata di creature fantastiche. Da sempre le leggende montane hanno popolato i boschi di personaggi di fantasia, a volte eredi di mitologie più antiche, proiezioni delle aspirazioni e delle ansie degli uomini, ma anche tentativi di divinità che presiedono la vita nascosta dei boschi. Nel Bosco vecchio vivono i geni degli alberi, che difendono strenuamente i loro tronchi poiché alla vitalità di questi è legata la loro stessa sopravvivenza.

"Erano persone alte e asciutte, con occhi chiari, il volto semplice e come seccato dal sole. Portavano vestiti di panno verde fatti secondo la moda del secolo prima, senza pretese di eleganza ma molto puliti. Tenevano in mano tutti un cappello di feltro. Nella maggioranza avevano i capelli bianchi ed erano sbarbati.

Solo i bambini o quegli uomini che hanno saputo recuperare la semplicità del tempo mitico senza i compromessi della ragione sono in grado di dialogare con essi e soprattutto di comprenderli.
In questo contesto si inserisce la tematica più importante del pensiero buzzattiano, presente qui come in altre opere: il contrasto fra il tempo finito dell'Uomo ed il tempo illimitato della natura. Buzzati si contorce in questo dualismo conflittuale in cui emerge la finitezza della vicenda umana non tanto intesa come vita dalla nascita alla morte quanto come storicizzazione di singole

vicende contro la vicenda perenne della natura, tradita dalla immobilità costante e silenziosa del bosco e delle montagne.
Quando l'Uomo comincia ad inserirsi nel ciclo della vita dettato dalle regole della società perde la propria libertà poiché sempre meno spazio viene concesso alla fantasia. Il suo tempo diviene tempo lineare, fisico, scandito dall'orologio; perde per sempre la dimensione mitizzata del tempo che si dilata nella fantasia in sogni ed avventure di entità smisurata, il tempo psicologico che una definizione agostiniana ha identificato come "dilatazione dell'anima".
Volendo fare un paragone, possiamo immaginare il tempo del mito come un cerchio e il tempo della ragione come una linea. Laddove la linea è tangente al cerchio il soggetto perde la dimensione onirica del tempo per viaggiare lungo la linea della finitezza fisica.

"disse il Bernardi … i miei compagni, lo confesso, hanno sempre avuto una propensione per i bambini…
A una certa età tutti voi, uomini, cambiate. Non rimane più niente di quello che eravate da piccoli. Diventate irriconoscibili. Anche tu Colonnello, un giorno, dovevi essere diverso…"

E successivamente in un discorso a Benvenuto:

"si, può anche darsi che tu venga spesso in questo bosco, anche per tutta la vita. Eppure verrà un giorno, non so quando precisamente, forse tra qualche mese, forse l'anno prossimo, forse anche fra due anni, verrà un giorno, ricordatelo, mi par già di vederti, ne ho visti troppi ormai di uomini…, ecco, tu verrai nel bosco, girerai tra le piante, ti siederai con le mani in tasca, continuerai a guardarti attorno, poi te ne andrai via annoiato".
"Ma come fai a sapere quello che io farò?" fece Benvenuto.
"lo so perché ne ho visti molti altri come te. Tutti uguali, così vuole la vostra vita. Anche gli altri venivano a giocare a La Spacca, anche gli altri fuggivano di notte per venire alle nostre feste, anche gli altri parlavano con i geni e cantavano insieme con il vento, anche gli altri qui con noi passavano giornate, non c'è che dire, felici.
Poi un giorno sono tornati, di primavera, per riprendere la solita via. Ma qualcosa non si è più ingranato. Come se il bosco sembrasse loro diverso: Intendiamoci, vedevano bene che gli alberi erano sempre uguali, con la identica statura, gli identici rami, le stesse ombre o pressappoco. Eppure no si poteva più intenderci".

E' una nota di malinconia questa che induce a nostalgie vaghe, alla volontà di recupero di un tempo perduto che se per altri non è più possibile (mi viene in mente *Le Gran Molne* di Alain Fournier), per Buzzati si risolve paradossalmente nell'attesa e nell'evento della morte.
L'uomo si accorge della propria finitezza e della propria perdita quando non è più in grado di comunicare con la natura. Già l'Autore lo aveva anticipato in un suo articolo:

Oggi che, quando salgo in macchina, le vecchie crode, le fortezze stregate, le torri, le fatate cittadelle, le solitarie regge con i pinnacoli di filigrana, i vitrei minareti non mi chiamano più, non hanno più bisogno di me, non rivolgono più neppure i facili inviti perché sanno che io stesso non so desiderarle più, non salirò più le loro pareti ed è perciò escluso che io possa morire per loro, sanno insomma che io sono diventato un estraneo, una formica senza senso.

L'Uomo cerca di vincere la propria finitezza oltrepassando il limite della vita per approdare alla dimensione senza tempo della morte. E' come se questo evento fosse il recupero di una autenticità umana, il ritorno al tempo ancestrale del mito e alla completa dilatazione dell'anima. Non c'è nulla di drammatico nei tre episodi di morte presenti ne IL SEGRETO DEL BOSCO VECCHIO:

la morte dell'abete Sallustio

"Seduto si di un sassone, da solo, vicino alla base dell'albero, stava uno dei geni, simile a tutti gli altri, era il genio dell'abete che si stava tagliando. Seguiva il lavoro dei boscaioli ***con grande attenzione****.*
…gli strinse la mano dicendo: - Grazie, adesso va pure con gli altri, perché mi pare che si metta al brutto. Non è il caso di fare cerimonie.".

La morte del Vento Matteo

Egli vide sotto di sé il Bosco Vecchio che emanava magiche ombre, vide la luna tramontare e una striscia dorata comparire nel cielo d'oriente. ***Tutto era straordinariamente tranquillo****. Di vivo, nell'intero mondo, cos' almeno pareva, non c'erano che Benvenuto, dritto sulla cima del Corno, e Matteo,* ***intento*** *a morire".*

La morte di Sebastiano Procolo

"Tutto restò silenzioso e tranquillo, aspettando che si levasse il sole. Sempre appoggiato all'abete, il Colonnello se ne stava ancora diritto, il capo levato con fierezza, rigorosamente immobile. Immobili le braccia e le gambe, immobili gli occhi, la bocca, perfino le pieghe del tabarro.
Si era fermato anche il cuore.

Per Dino Buzzati la morte è annullamento, definitivo trionfo di un tempo che non possiamo misurare con i nostri orologi o con i nostri atti, ma è anche l'accadimento che ci introduce nel mondo del mito, inteso come glorificazione di una impresa straordinaria. La morte ha una connotazione positiva e rappresenta la conquista della autenticità e la possibilità di guardare al corso della propria esistenza spogliati dei sogni vani e ricondotti alla verità della vita. Queste verità assurgono in tutta la loro semplicità nel tempo mitico circolare proprio della natura, del bosco e delle montagne, laddove l'uomo, solo al cospetto di sé stesso, si pone in intima comunione con le verità del creato.

"Colto da stanchezza, il Colonnello si appoggiò al davanzale, si passò una mano sulla fronte, gli occhi fissi per terra; egli sentì tutto intorno il greve silenzio della vecchia casa, carico di enigmatiche risonanze, lasciò passare adagio il tempo, il tempo meraviglioso che si ingrandisce di ora in ora, inghiottendo senza pausa la vita, e accumula con pazienza gli anni, diventando sempre più immenso".

E' una connotazione che assume il sapore di una dimensione cosmica in quanto esprime il compenetrarsi e l'annichilimento definitivo del tempo dell'uomo nella apparente immobilità del tempo della natura. Questa immobilità apparente è ben rappresentata dalla staticità dello scenario montano e del suo bosco: ogni evento che succede lascia che tutto rimanga come prima: ogni albero che cade, ogni animale che muore, il temporale di passaggio, la vicenda umana che trascorre non scalfiscono neppure l'onnipresenza dei monti e della

natura e del bosco. Tutto rimane intatto come in attesa che prima o poi qualcosa intervenga nel modificare un ordine cosmico che sembra durare in eterno. Buzzati stesso definisce questa “la morta eternità” poiché egli è convinto che solo al di là della vita, oltre il limite del bosco e della montagna, vi possa essere l’evento che può accadere e rivelarsi e dare uno scopo all’esistenza. La vita dell’Uomo allora è una vicenda di attesa di qualche evento (“l’immagine tesa” di Clemente Rebora), attesa della morte risolutrice che consente di varcare il limite.
Che le montagne siano un forte richiamo per l’autore è sottolineato da un passo dello stesso allorché le definì “espressione della suprema quiete”. Da qui alla “*imago della fatal quiete*” di foscoliana memoria il tragitto è assai breve. In ogni caso la parabola del tempo trova la sua conclusione in questo paesaggio di eternità e di immutabilità assimilati alla morte intesa come continuità della vita che può essere accolta, evangelicamente, da chi sa farsi bambino.

“Di questa notte i più non si accorgono, non sospettano nemmeno che esista, eppure è una netta barriera che si chiude all’improvvido. Capita di solito nel sonno. Si, può darsi che sia la tua volta. Tu domani sarai molto più forte, domani comincerà per te una nuova vita, ma non capirai più molte cose: non li capirai più, quando parlano, gli alberi, né gli uccelli, né i fiumi, né i venti. Anche se io rimanessi, non potresti, di quello che dico, intendere più una parola. Udresti si la mia voce, ma ti sembrerebbe un insignificante fruscio, rideresti anzi queste cose. No, forse è meglio così, che ci separiamo al momento giusto”.

In ultima analisi, in questo farsi bambino, nel saper mantenere un animo non contaminato dagli aspetti della razionalità adulta, Dino Buzzati offre una sua soluzione per ritrovare quella condizione di stupore, “lo stupore infantile” per dirlo con Elemire Zolla, che costituisce la situazione esistenziale inconfutabile per una comunicazione diretta, senza compromessi, con la natura.

LA FOTO DEL MESE

Verso la vetta dell'Altissimo di Nago

Camminare è più che un mero esercizio fisico. Ci si accorge che camminare è anche un mezzo di conoscenza. C'è una differenza fondamentale fra attraversare uno spazio con un automezzo o un aereo o un treno e camminare: quando vado in automobile non posso dire di conoscere un territorio; camminando posso dire quasi che ne prendo possesso. E lo sguardo è uno sguardo che sta "in contatto", in rapporto con il cielo, la terra e l'aria che respiro.
Quando si cammina si ha la percezione di essere sempre in un luogo, o meglio, in luoghi sempre diversi, anche se mi sposto di un metro per volta, poiché da un punto mi sposto al prossimo, che non è mai lo stesso, e così via. Si esercita così un frazionamento del territorio che fa si che lo spazio che si attraversa non sia mai uno spazio indifferenziato ma qualcosa di specifico.